

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

MARIO TANCREDI ROSSI. — *L'impronta*, liriche raccolte da Antonietta Bellazzi e S. Sottile Tomaselli. — Milano, L'Eroica, 1928 (8.º, pp. 373).

Il Rossi, che cadde colpito a morte il 16 giugno del '17 all'assalto dell'Ortigara, era di quella parte più eletta della gioventù italiana che partecipò alla guerra con piena consapevolezza della propria azione e sacrificio e con limpido sentimento morale. Le *Lettere*, che di lui furono pubblicate or sono alcuni anni (Torino, Lattes, 1919), dicono con effusione questo suo animo. « Sappiate (scriveva in una lettera-testamento, qualche giorno innanzi la sua morte), sappiate che io sarò morto sereno e felice con sugli occhi la gloria sotto l'azzurro cielo d'Italia, sull'alto delle montagne che amai sovra tutte le cose belle che il mondo mostra. Ho vissuto ventitre anni. Ho cercato la virtù e la purezza del cuore: peccato ho spesse volte, ma parlai per mia difesa il rimorso e il giudizio cui sottoponevo ogni mia azione, in nome di Dio che sa! » (p. 351). E già l'anno prima, pensando alla probabile sua fine in guerra: « questa (diceva) non sarebbe la più grave cosa, data la mia concezione dell'essere e del non essere, degli uomini e di Dio, della vita e della morte. Ho ventidue anni, ed ho studiato poco o nulla, ma ho molto pensato e riflettuto, ho molto patito col cuore. Ciò mi dà l'esperienza del cuore umano, e mi fa antico come il Veglio della montagna e come l'Ebreo errante » (p. 138). La sua concezione etica era insieme concezione religiosa. « Molto, certo, di ciò che ci circonda, è ignoto, e la causa delle umane traversie e delle lotte e delle vicende si sprofonda nel tempo e nelle generazioni; ma un fine ideale a tutte le cose conviene che esista, poichè il cuore stesso, immerso nel pianto, si rifiuterebbe di pensarlo assente » (p. 170). E conosceva che solo così la vita dell'individuo acquista un senso. « E perchè pretenderemmo noi di viver quieti tutta la vita, come se la vita fosse l'ultimo fine per cui venimmo dall'ignoto e ad esso andremo? » (p. 173). Lassù, sulle montagne, nelle trincee, il tragico e il sublime di questa concezione delle cose gli si facevano come presenti nello spettacolo stesso: « Il sibilo del vento tra i pini, il sole freddo d'inverno, la neve bianca, il rombo del cannone lontano... Che terribile dono è la vita! — E nascono certi pensieri che altrui potrebbero essere insignificanti e che hanno un chimerico volto, il quale, a fissarlo, incute paura: — Il presente non esiste! Tutte le cose sono nel passato o nel futuro.

Perciò non ci sarà mai quiete, mai pace, se non quando non esistano più nè passato nè futuro; e cioè nell'immortalità, in Dio » (p. 127).

Che egli interpretasse la guerra combattuta dall'Italia come quella dell'« umanità » e della « giustizia », come la guerra delle genti latine che dall'eterna Roma avevano appreso a governare le altre genti « lasciando loro la libertà nei più sacri diritti e nelle più antiche tradizioni dei padri », contro « la stirpe di Attila e d'Alarico », schernitrice della « umana fratellanza universale », « assetata di sangue »; che nell'Italia e nella vittoria dell'Italia vedesse la « redenzione del mondo » (p. XXI, 330, ecc.), sta in ogni caso a comprovare, — si disputi pure sul valore intellettuale da assegnare a coteste interpretazioni storiche e politiche — che egli sentiva la guerra in modo etico, e non già rapace, sensuale o dilettantesco. E similmente sentiva l'amore, teneramente e malinconicamente come unione di anime, in un tempo in cui veniva man mano prevalendo, anche in questa parte, o una sorta d'insensibilità sentimentale o la curiosità di strane e complicate sensazioni. E amava la poesia, e si sapeva poeta, e sapeva anche che, per esser tale davvero, erano necessario lunghe vigilie, severa disciplina d'arte. « Quale profondità ha il mio cuore, nessuno ancora lo sa, e forse nessuno lo saprà mai... S'io ritorno vivo, mi sarà necessario di molti e molti anni di studio per giungere alle mie mète, e forse non giungerò, e però chiedo a Dio la morte quassù, oggi o domani, se ciò non debba avvenire » (p. 201).

La copiosa raccolta delle sue liriche, che la famiglia e gli amici hanno ora pubblicata, risente quasi in ogni pagina dell'incondito, dell'approssimativo, dello scorretto, dell'improvvisato, di quella immaturità d'arte che il giovane autore avvertiva e sperava di potere vincere un giorno con lo studio e il tenace lavoro. Ma la ricchezza e la piena degli affetti, in questi versi, non si traduce, come sovente accade per effetto della stessa inesperienza, in retorica, sperdendosi in questa; si invece genera forme vive, immagini fresche, talvolta espressioni poetiche, alle quali se ne frammischiano quasi sempre altre che non sono nè poetiche nè impoetiche, ma sono messe lì perchè l'autore non ha trovato la parola propria, non ha saputo piegare a sè il metro e la rima, o non ha avuto il tempo e la perduranza per questo lavoro. E tuttavia vi sono tratti assai felici, e tutte si leggono con commozione.

Credo che io non possa far di meglio che trascrivere alcuni di questi tratti, cominciando dalle giovanili poesie di amore, o piuttosto di desiderio e ricerca dell'amore, sognato sopra una realtà che non rispondeva al sogno, e tuttavia ingentilente col suo sogno la piccola realtà, le piccole avventure del costume giovanile e studentesco di Torino, come questa passeggiata con una ragazza:

Per la via lunga troppa gente v'era,  
che pareva osservasse il dolor mio  
e contemplasse nella incerta sera  
la tua bianca bellezza; così ch'io  
contro tutti invocai la notte nera.

Maledissi ni fanali, alle vetrine,  
che ti facevan sotto il velo nero  
gli occhi lucenti, e sul profilo fine  
pareva diffondessero un mistero  
celeste di visioni vespertine.

Che volean da me quei passeggeri  
con freddi occhi insistenti e curiosi?  
Volean conoscer forse i miei misteri  
per essere del mio dolor pietosi;  
o schernire i dubbiosi miei pensieri?

Giovinotti atillati con la canna,  
lo sparato e le scarpe di vernice,  
e al labbro un bel virginia d'una spanna:  
son quelli che di fatto son felici  
perchè non hanno nulla che gli affanna.

Forse anche tu, che accanto a me restavi,  
non conoscevi nè passione vera,  
nè gentilezza; a me t'accompagnavi  
quasi per gioco fino a tarda sera,  
ma tu l'anima mia, tu non l'amavi.

Senza pensarci non credevi in Dio,  
che fa sì dolce, in volto di fanciulla,  
sguardo che brilla e poi s'avvalla pio;  
senza pensarci non credevi in nulla,  
nè sai che il nulla è più terribil dio...

Ma il bisogno di amare, l'abbandono confidente dell'adolescente alla adolescente, il trasferire nell'altra sè stesso con la certezza di ritrovarvi l'eguale a sè, lo ripigliano. Ed egli corre come a rifugio a quella parvenza amorosa:

No, no! Fors'ella può salvarmi ancora  
quest'oggi, lei, dalla disperazione!  
Dove sarà? Forse non c'è a quest'ora  
in casa: è festa, verde è la stagione,  
e lei di me, del mondo non s'accora.

Poi vado ad afferrar la bicicletta,  
giù per le scale, un balzo, e via correndo  
per le vie, pei corsi in fretta in fretta;  
come la fuga, sempre più crescendo,  
più valesse a placar la mia disdetta.

Corri vota precipita, o dolore;  
passa tra uomo e uomo, da una via  
sbocca in un'altra, fuggi col timore  
dell'inseguito, che in salvo s'avvia  
e dietro sè ha la morte ed il terrore.

Dove vado? ove corro? Lento lento  
movo i pedali e volgo l'occhio ai lati  
del corso; quasi per magia s'è spento  
il tumulto nel petto; son passati  
gi' impeti; ad una via mi volgo attento:

— L'anno passato, a mezzo quella via,  
c'era una bimba vestita di nero,  
coi capelli lucenti in armonia  
raccolti sopra il capo; ed era vero  
che mi guardava e verso me veniva. —

Mi balzò il cor di gioia: ella sorrise  
a fior di labbra, interrogando: « Come  
venuto sei? ». Una sua mano mise  
sul ferro del manubrio; le chioeme  
aggiustando con l'altra; e disse e rise...

Altra volta, rispunta l'amari *aliquid* e l'illusione si smaga:

Tu sorridesti. M'appressai: ti presi  
pel fianco. Andava sempre la vettura,  
e ancora mi mordeva la mia cura:  
Perduta! — Un bacio diedi e un altro resi.

Morbido il labbro, che i tuoi baci scocca,  
fu pe' miei sensi; ma un dolor mi scese  
subito dopo al cuore, che t'offese  
ancora, sempre; e odiai quella tua bocca!

Non era quello il bacio che volevo  
per la mia sola verde primavera;  
e la tua bocca piccola non era  
di baci ignara, come l'attendevo!

Più non ti tenni che per trista cosa,  
e gli occhi si velarono di pianto:  
del giovin sogno mi restò soltanto  
la vana e fredda tua beltà di rosa...

Passiamo ad alcuna delle liriche di guerra. Alla sorella:

Ricordi ancora, o mia dolce sorella,  
là nei silenzi delle nostre cime,  
quando insieme erravam sognando in quella  
pace soave un sogno, che da l'ime  
valli cantava all'ereima cappella?

Or questa è là, ancora là, solinga  
nella infinita luce: alla Madonna  
altri offriranno i fiori di pervinca.  
Noi l'infinita ombra del mondo assonna  
finchè morte agli abissi adri ne spinga.

Ma le memorie in cuore, onda perenne,  
cantan soavi: oh, il solitario fiore  
delle memorie al quieto oblio solenne  
riporti in noi quest'errabondo cuore  
lassù, dolce sorella, onde già venne!

Alla madre, guardando il ritratto di lei nella fotografia che ha con sè:

Nel volto di mia madre dolorosa,  
che attende e sogna il figlio suo lontano,  
dolcissimi occhi, che guardate invano  
e nè sapete dove e per che cosa;

mentre per voi soave onda pietosa  
scende nel cuore mio come un arcano  
da questo foglio che accarezzo in mano,  
che segua la mia vita tempestosa.

S'io vado e vado e non ho sosta un'ora,  
e serro pur l'angoscia entro il mio cuore,  
se la fredd'ata del destin mi sfiora,

voi mi guardate, o pieni di dolore  
occhi di madre, e per voi solo ancora  
il figlio — forse — non morì, non muore!

Assai di rado avvien di udire accenti così profondi come quelli che suonano nelle parole che egli ripete del suo capitano di lunghi mesi di trincea: del capitano, che egli, tornando da breve licenza, apprese essere stato trucidato, con l'intero reparto in un assalto nemico. È peccato che proprio questi versi siano guasti da imperfezioni di lingua e di stile, troppo evidenti da doverle notare. Ma, tra di esse, e attraverso esse, promette la lirica:

E parli come quando erano vivi:  
« Noi la sorte segnò, qui, fra le rupi,  
in faccia al cielo, in faccia ai pian solivi,  
fiero branco di lupi.

Per una casa, che fu già la nostra,  
per un sogno d'amore in noi collato,  
per l'erma pace d'un'alpestre chiostra,  
che un dì ci ha battezzato;

ma non per noi! Questi silenzi, un giorno  
rifatti puri, non saran per noi!

Per Lei, che ha veste tutt'azzurra intorno —  
l'Italia, — e non per noi.

Branco di lupi, fra tormento e geli  
premete il cuore in voi, com'io lo premo:  
siate di pietra, siate aridi steli  
finchè non vinceremo.

Non lacrime e sospiri! ma il sorriso  
che piega un lembo della bocca amara;  
nè si legga memoria a voi sul viso  
d'ogni cosa più cara.

E, fermi dove l'aquila s'annida,  
se giunga l'urlo dell'ossuta morte,  
lanciate ancora l'anima che sfida...  
Noi già segnò la sorte! ».